

ADAM SMITH

**LA RICCHEZZA-
ZA DELLE
NAZIONI**

INDICE

Della divisione del lavoro 4

Del principio che dà occasione
alla divisione del lavoro 33

Che la divisione del lavoro è limitata
dall'estensione del mercato 46

Dell'origine e dell'uso della moneta ... 62

Del reale e nominale prezzo delle
mercanzie, o del loro prezzo in lavoro 85

DELLA DIVISIONE DEL LAVORO

Il più grande miglioramento nelle forze produttive del lavoro, e la più gran parte dell'abilità, della destrezza e del giudizio con cui ovunque è diretto o praticato, sembrano essere stati gli effetti della divisione del lavoro medesimo. Gli effetti della divisione del lavoro negli affari generali della società si conosceranno più facilmente considerando in quale maniera essa opera in alcune particolari manifatture. Comunemente si suppone che

quella nelle manifatture di poco momento si spinga assai innanti; forse non è vero che si spinga più innanti in esse che in altre di molta importanza, ma in esse destinate a provvedere a piccoli bisogni d'un piccolo numero di popolo, l'intero numero degli operai è necessariamente piccolo, e coloro che impiegati vengono in ciascuno differente ramo dell'opera possono essere sovente riuniti nello stesso opificio, e disposti insiememente alla vista dello spettatore. Nelle grandi manifatture, al contrario, le quali sono destinate a provvedere a' grandi bisogni del gran corpo del popolo, ciascun differente ramo dell'opera impiega sì gran numero d'operai, che torna impossibile il raccogliarli tutti nello stesso opificio. Non si

vedono ordinaria mente insieme che coloro che sono impiegati in un singolo ramo. In tali manifatture adunque sebbene l'opera possa realmente dividersi in maggior numero di parti, che in quelle di poco momento, pure la divisione del lavoro non è così in mostra, e però ne è meno osservata. Prendiamo adunque un esempio della divisione del lavoro in una manifattura di poco momento e che spesso è citata, quella, cioè, dello spineltaio. Un operaio non educato in questa manifattura, che la divisione del lavoro ha fatto uno speciale mestiere, non abituato all'uso delle macchine che vi s'impiegano, ed all'invenzione delle quali la stessa divisione del lavoro ha probabilmente dato occasione, cogli ultimi sforzi di

sua industria forse appena farà uno spillo in un giorno, e certamente non ne farà mica venti. Ma nel modo, con cui ora si esegue tale manifattura, non solo è dessauno speciale mestiere, ma si divide in molti rami, di cui la più gran parte sono similmente un mestiere speciale. Un uomo tira il lilo del metallo, un altro lo dirizza, un terzo lo taglia, un quarto lo appunta, un quinto l'arrota all'estremità ove deve farsi la testa; farne la testa richiede due o tre distinte operazioni, collocarla è una speciale occupazione, pulire gli spilli ne è un'altra, ed un'altra ne è il disporli entro la carta; ed in questo l'importante mestiere di fare uno spillo si divide in circa diciotto distinte operazioni, che in alcune fabbriche sono tutte

eseguite da distinte mani, benchè in altre dallo stesso uomo se ne eseguano due o tre. Ho io veduto una piccola fabbrica di questa manifattura, ove dieci uomini solamente erano impiegati, ed ove però ciascuno di loro eseguiva due o tre operazioni. Eglino quantunque fossero assai poveri, e però non molto usassero delle necessarie macchine, pure quando a vicenda vi s'impegnavano facevano dodici libre di spilli in un giorno. Una libra contiene di spilli più che mille di mezzana grandezza. Que' dieci individui adunque potrebbero insieme fare più di quarantotto mila spilli in un giorno. Ciascuno di loro adunque, facendo una decima parte di quarantottomila spilli, può essere considerato farne quattro

mila ed ottocento in un giorno. Or se eglino avessero lavorato separatamente ed indipendentemente l'un dall'altro, e senza che alcuno di loro fosse stato educato ad una speciale operazione, ciascuno di loro non avrebbe potuto compire venti spilli, e forse neanche uno in un giorno, cioè certamente non la duecentoquarantesima parte, e forse neanche la quattro mila ottocentesima parte di quel che sono intanto capaci di compire in conseguenza d'una bene accommodata divisione e combinazione delle loro differenti operazioni. In ciascun' altra arte e manifattura gli effetti della divisione del lavoro sono somiglianti a quelli di questa industria di poca importanza, avvegnachè in molte il lavoro

non possa esser cotanto suddiviso ed a cotanta semplicità di operazioni ridotto. La divisione del lavoro intanto, come maggiormente può introdursi in alcuna arte, vi cagiona un proporzionato aumento delle forze produttive del medesimo lavoro. La separazione de' differenti mestieri e delle differenti professioni sembra essere stata originata per motivo di questo vantaggio. La quale separazione è anco generalmente assaissimo introdotta in quei paesi, che godono del più alto grado d'industria e d'incivilimento; ciò che è l'opera di un uomo in un rozzo stato di società, in uno stato incivilito diviene opera di molti. In ogni incivilito stato sociale il fattore non è in generale niente altro che fattore, i) manifattore

niente altro che manifattore. Il lavoro che è necessario per produrre alcuna completa manifattura è quasi sempre diviso tra un gran numero di mani. Quanto differenti mestieri sono impiegati in ciascun ramo delle manifatture di tela e di lana, contandosi da' produttori della pianta del lino e della lana agl'imbiancatori ed agli spianatori, ai tintori ed a quei che danno al panno l'ultimo apparecchio! La natura dell'agricoltura invero non ammette tante suddivisioni del lavoro, nè sì completa separazione di mestieri quanto le mani fatture. Egli è impossibile il separare così interamente il lavoro d'ingrassare il bestiame e quello di coltivare a grano la terra, come comunemente si separano il mestiere di

carpentiere e quello di ferraio. Il filatore è quasi sempre un individuo distinto dal tessitore; ma sovente lo stesso individuo ara, erpica, semina e raccoglie il grano. L'avvenire che fanno queste specie differenti di lavoro in differenti stagioni dell'anno, rende impossibile che un uomo costantemente fosse impiegato in alcuna delle medesime. Questa impossibilità di rendere assai completa ed intera la separazione di tutti i differenti rami del lavoro impiegato nell'agricoltura è forse la ragione, per la quale il miglioramento delle forze produttive in quest'arte non va sempre di pari passo col miglioramento delle forze produttive nelle manifatture. Le più opulente nazioni invero eccellano sopra tutte le loro vicine

tanto nell'agricoltura quanto nelle manifatture , ma esse comunemente ne sono più distinte per la loro superiorità nelle seconde che nella prima. Le loro terre sono in generale meglio coltivate, e con più lavoro e spesa onde più producono in proporzione dell'estensione e della naturale fertilità del suolo. Ma questa superiorità di prodotto è di rado molto di più di quel che in proporzione sia la superiorità del lavoro e della spesa. In agricoltura il lavoro del paese ricco non è sempre molto più produttivo di quello del povero, o almanco non è mai così molto di più, come nelle manifatture comunemente è. Il grano del paese ricco perciò non sempre, nello stesso grado di bontà, si vende a più buon mer-

cato che quello del paese povero. Il grano di Polonia, nello stesso grado di bontà, é così a buon mercato che quello di Francia, non ostante che questa sia superiore a quella in opulenza ed in civiltà. In Francia il grano nelle provincie, che lo producono, è così buono, e si vende nel massimo tempo dell'anno a circa lo stesso prezzo che quello d'Inghilterra, abbenché in opulenza e civiltà la Francia è forse inferiore all'Inghilterra. Le terre d'Inghilterra non pertanto sono a grano colti vate meglio che quelle di Francia, e le terre di Francia, si dice, meglio che quelle di Polonia. Un paese povero, nullostante l'inferiorità della sua coltura, può rivaleggiare con uno ricco nel buon mercato e nella buona qualità

del suo grano, ma non può mai competergli colle sue manifatture, quando quelle del paese ricco sono acconce al suolo, al clima ed alla situazione. Le seterie di Francia sono migliori e meno care di quelle d'Inghilterra, imperocché la manifattura di seta, almeno sotto ai presenti alti diritti dell'importazione della seta cruda, bene non s'affà all'Inghilterra come alla Francia. Ma la chincaglieria ed i grossi panni di lana d'Inghilterra sono oltre ogni paragone superiori a quelli di Francia ed anco molto meno cari ad uguale grado di bontà. In Polonia si dice difettare ogni genere di manifatture, eccetto poche delle più grossolane di quelle masserizie, di cui non può alcun paese stare senza. Questo grande aumento della

quantità di opera, che in conseguenza della divisione del lavoro, lo stesso numero d'uomini è capace di compire, si deve a tre diverse circostanze; la prima, aumento di destrezza in ciascun particolare operaio; la seconda, il risparmio del tempo che comunemente si perde dal passare da una specie ad una altra di opera; la terza, l'invenzione d'un gran numero di macchine, che facilitano ed abbreviano il lavoro, ed abilitano un uomo a fare l'opera di molti. La Prima: il miglioramento della destrezza dell'operaio necessariamente aumenta la quantità dell'opera, che egli può eseguire; e la divisione del lavoro col ridurre il mestiere di ciascuno uomo a qualche semplice operazione, e con rendere questa operazione

il solo affare della sua vita, necessariamente aumenta assai molto In destrezza dell'operaio. Un ferraio, il quale benché abituato a maneggiare il martello, non è pure stato uso a fare de' chiodi, se mai per un caso particolare è necessitato a farli, sono sicuro che in un giorno appena ne compirà due o trecento e di cattivissima qualità. Un ferraio il quale è stato abituato a fare de' chiodi, ma che il solo o il principale suo mestiere non è stato quel di chiodaio, raramente, anco impiegandovi una massima diligenza, può fare più d'otto cento o mille chiodi in un giorno. Io ho veduto molti giovani al di sotto di venti anni di età, i quali non avendo esercitato altro mestiere che quello di far chiodi, quando essi vi s'impegnavano, potevano per

ciascuno farne più di due mila e trecento in un giorno. La fattura d'un chiodo intanto non è in alcun modo una delle più semplici. Il medesimo individuo soffia il mantice, attizza o accomoda il fuoco secondo fa d'uopo, riscalda il ferro, batte ciascuna parte del chiodo, e in battendo la testa è anco necessitato a cambiare gl'istrumenti. Le varie operazioni in cui la fabbrica di uno spillo, o d'un bottone di metallo si suddivide, sono mollo più semplici, e la destrezza dell'individuo, della cui vita il fare quelli ò Malo l'unico mestiere, è ordinariamente molto più grande. La rapidità con cui alcune dell'operazioni di quelle manifatture s'eseguiscono, non sembrerebbe potersi acquistare dalle mani dell'uomo, se proprio

non si vedesse. La Seconda: Il vantaggio che si guadagna dal risparmio del tempo che comunemente si perde dal passare da una specie d'opera ad un'altra, è molto più grande di quel che a prima vista noi saremmo indotti ad immaginare. Egli è impossibile di passare celerissimamente da una specie d'opera ad un'altra, che si fa in differente luogo e con istrumenti totalmente differenti. Un tessitore di campagna, che coltiva un piccolo podere, dee perdere una buona quantità di tempo in passare dal su lelajo al campo, e dal campo al suo telajo. Quando i due mestieri possono essere esercitati nel medesimo opificio, allora la perdita del tempo è senza dubbio assai meno, non pertanto anco in questo caso è assai conside-

rabile. Un uomo ordinariamente vaga un poco nel volgere la sua mano da una specie d'occupazione ad un'altra. Quando egli primieramente comincia la nuova opera, assai di rado vi si mette attentissimo e di tutto cuore; il suo spirito, come suol dirsi, non vi sta, e per qualche tempo egli piuttosto trastulla che lavora. L'abitudine di vagare, e d'un' applicazione indolente e negli gente, che naturalmente o piuttosto necessariamente si contrae da un operaio di campagna, il quale è obbligato a cambiare la sua opera ed i suoi istrumenti in ogni mezza'ora, e ad applicare la sua mano in venti differenti modi quasi cia scun giorno della sua vita, lo rende quasi sempre scioperato e pigro ed incapace d'alcuna vigorosa

applicazione anco in pressantissime occasioni. Indipendentemente adunque dalla mancanza dell'operaio in fatto di destrezza, questa sola causa sempre considerabilmente riduce la quantità dell'opera che egli è capace di eseguire. La Terza ed ultima; Ciascuno ben comprende come il lavoro venga molto abbreviato e facilitato dall'applicazione dell'acconcio uso delle macchine. Non fa d'uopo darne alcuno esempio, lo solamente osserverò che l'invenzione di tutte quelle macchine, per le quali il lavoro è tanto abbreviato e facilitato, sembra essere stata originalmente dovuta alla divisione del lavoro. Gli uomini mollo più probabilmente sono per iscoprire metodi più facili e più pronti d'ottenere qualche

oggetto, quando tutta l'attenzione del loro spirito è diretta verso qualche singolo oggetto, che quando è dissipata tra una grande varietà di cose. Ed in conseguenza della divisione del lavoro tutta l'attenzione di ciascun uomo viene naturalmente ad essere diretta verso qualche molto semplice oggetto. Egli però è naturale da attendersi, che alcuno di coloro, che s'occupano d'un particolare ramo di lavoro, trovassero tosto più facili e più pronti metodi d'eseguire la loro particolare opera, qualora l'indole della medesima ammetta di simile miglioramento. Una grande parte delle macchine che si usano nelle manifatture, in cui il lavoro è assai suddiviso, furono originalmente le invenzioni di comunali operai, i quali, cia-

scuno di loro sendo impiegato in qualche semplicissima operazione, naturalmente volsero i loro pensieri a trovare più facili e più pronti melodi d'eseguire quella. Chiunque è stato assai assiduo a visitare tali manifat-ture, ha dovuto frequentemente osservare bellissime macchine, che furono l'invenzione di quei tali operai, nella mira di facilitare ed affrettare la loro speciale parte del l'opera. Nelle prime trombe a fuoco un ragazzo era costantemente impiegato ad aprire e chiudere alternativamente la comunicazione tra la caldaja ed il cilindro secondo che lo stantuffo ascendeva o discendeva. Uno di quei ragazzi, il quale si piaceva di giuocareco' suoi compagni, osservò che legando una cordicella dal

manico della valva che apriva questa comunicazione all'altra parte della macchina, questa valva s'aprirebbe e chiuderebbe senza la sua opera, e gli lascierebbe tutto l'agio di giocare co' suoi compagni. Uno de' più grandi miglioramenti che è stato fatto in questa macchina, poscia che fu primieramente inventata, fu in questo modo la scoperta di un ragazzo che desiderava risparmiare il suo proprio lavoro. Tutti i miglioramenti nell'uso delle macchine, intanto, non s'intende siano state invenzioni di coloro, che avevano occasione d'usare delle macchine. Molti miglioramenti sono stati fatti dall'ingegno de' fattori delle macchine, quando il farle divenne l'occupazione d'una peculiare professione; ed alcuni

dall'ingegno di co loro che si chiamano filosofi, o uomini di specolazione, di cui la professione non è il fare qualche cosa, ma l'osservare ogni cosa, ed i quali per questo motivo sono sovente capaci di combinare insieme le forze de' più distanti e più dissimili oggetti. Nel progresso della società la filosofia o la specolazione diviene, come qualunque altro impiego, la principale o la sola professione ed occupazione d'una particolare classe di cittadini. Questa occupazione, come qualunque altra, si suddivide ancora in un gran numero di differenti rami, ciascuno de' quali dà occupazione ad una peculiare tribù, o classe di filosofi, e questa divisione di lavoro in filosofia, come in qualunque altra occupazione

immeglia la destrezza e risparmia tempo. Ciascuno individuo diviene più esperto nel proprio peculiare ramo, nel tutto s'esegue maggiore opera, e la quantità della scienza ne è considerabilmente accresciuta. Egli è la grande moltiplicazione delle produzioni di tutte le differenti arti, in conseguenza della divisione del lavoro, che cagiona in una ben governata società quell'universale opulenza, che s'estende alle più basse classi del popolo. Ciascun operaio ha una gran quantità della sua propria opera da disporre oltre a quella che abbisogna a se stesso, ed essendo gli altri esattamente nella medesima condizione, egli ha l'opportunità di cambiare una grande quantità de' suoi propri beni per una grande quantità, o

ciò che torna lo stesso, per il prezzo d'una grande quantità de' loro. Egli provvede abbondantemente ad essi quanto loro fa d'uopo, ed eglino a vicenda ne provvedono a lui; e così una generale abbondanza si diffonde tra tutte le differenti classi della società. Osservate la comodità del più ordinario artefice o giornaliero in un incivilito e prospero paese, e v'accorgerete che il numero di coloro de' quali una parte dell'industria, sebbene piccola parte, è stata impiegata a procurare a lui quella comodità, è incalcolabile. L'abito di lana, per esempio, che cuopre il giornaliero, grossolano e ruvido che possa apparire, è il prodotto del lavoro riunito d'una grande moltitudine d'operai. Il pastore, l'assortitore della lana, il pettina

glielo o cardatore della lana, il tintore, il filatore, il tessitore, il follone, lo spia natone e molti altri, debbono tutti riunire le loro differenti arti affine di fornire anco questa grossolana produzione. Quanti mercanti e vetturali inoltre è d'uopo che sieno stati impiegati in trasportare i materiali da alcuni di quelli operai ad altri, i quali spesso dimorano in una assai distante parte del paese! quanti co struttori, marinai, fattori di vele, funaiuoli, è d'uopo che sieno stati impiegati, quanto commercio e navigazione praticati particolarmente affine di essere portate e riunite le differenti droghe che usa il tintore, e spesso derivanti da' più rimoti angoli del mondo! Quale varietà di lavoro è anco necessaria affine

di produrre gl'istrumenti dell'infimo di quegli operai! Senza parlare di tali macchine complicate, come le navi, il molino del follone , o anco il telaio, considerate sola mente quanta varietà di lavoro è richiesta per formare la semplicissima macchina delle forbici, con cui il pastore tosa la lana. Il minatore, il costruttore della fornace per fondere il minerale, il tagliatore del legname, il bruciatore del car bone di legno per usarlo nella fonderia, il mattoniere, il muratore , gli operai che attendono alla fornace, il fabbricante del molino, il fabbro, il forbiciaro, debbono tutti riunire le loro differenti arti affine di produrre quelle forbici. Se noi esaminiamo della stessa maniera tutte le differenti parti del suo

vestito e della sua mobiglia, la camicia di grossa tela che porta sulla sua pelle, le scarpe che ruoprono i suoi piedi , il letto ove egli si corica, e tutte le differenti parti di cui si compone , la graticola ove prepara i suoi cibi, i carboni di cui egli vi fa uso, tirati dalle viscere della terra, ed a lui portati forse per lunghi cammini di mare e di terra ; tutti gli altri utensili della sua cucina , tutto il fornimento della sua tavola, i coltelli ed i forchetti , i piatti di terraglia o di stagno , con cui serve e divide i suoi cibi , le differenti mani impiegate in apparecchiare il suo pane e la sua birra , le lastre colle quali si ha calore e luce ed insieme riparo dal vento e dalla pioggia, tutte le conoscenze e l'arti indispensabili a praticare quella bella e

felice invenzione , senza la quale queste parti settentrionali del mondo difficilissimamente potrebbero offrire una molto confortativa abitazione , ed anco infine gl'istrumenti di tutti i differenti operai impiegati in produrre tutte quelle differenti comodità ; se noi esaminiamo , io dico , tutte queste cose , e consideriamo quanta varietà di lavoro è impiegata in ciascuna delle medesime , noi tocche remo con mano , che senza l'assistenza e la cooperazione di molte migliaja d'individui, l'individuo dell'infima classe in un paese civile non potrebbe essere mai così ben provveduto nel suo tenore di vivere, che pure noi erroneamente immaginiamo facile e semplice. Paragonato invero col più stravagante lusso

d'un grand, senza dubbio apparirà semplice e facile, e pure sarà forse anco vero, che il tenore del vivere d'un principe europeo non sempre così molto soprastia a quello d'un indubre e frugale contadino, come il tenore del vivere di costui soprastà a quello d'un re d'Africa padrone delle vite e delle libertà di diecimila nodi selvaggi.

DEL PRINCIPIO CHE DA OCCASIONE ALLA DIVISIONE DEL LAVORO

Questa divisione del lavoro da cui tanti vantaggi sono derivati, non è originalmente l'effetto dell'umana saggezza che prevede e prende di mira quella generale opulenza che ne è cagionata, ella è la necessaria conseguenza, avvegnaché lenta e graduale, d'una certa tendenza dell'umana natura, la quale non ha in vista quella estesa utilità, la tendenza a trafficare, barattare e cambiare una cosa con una altra. Se questa tendenza sia uno di quelli origi-

nari principii, di cui non può darsi alcun motivo, o se, come sembra più probabile, sia la necessaria conseguenza delle facoltà della ragione e della parola, non spetta al nostro presente subietto l'investigare. Ella è comune a tutti gli uomini, nè si trova presso altra razza d'animali, che pare non conoscano nè questa, nè altra specie di convenzioni. Due levrieri in correre dietro alla medesima lepre hanno talvolta l'apparenza d'agire con una specie di accordo. Ciascuno de' due la spinge verso del compagno, e s'ingegna d'afferrarla quando il suo compagno la spinge verso di lui. Ciò nulladimeno non è l'effetto d'alcuna convenzione, ma dell'accidentale concorrenza delle loro passioni al medesimo ognetto in quel

dato tempo. Ognuno ha veduto mai un cane fare un vero e deliberato cambio d'un osso per un altro con un altro cane. Niuno ha veduto mai un animale co' suoi gesti e suoi naturali gridi significare ad un altro questo è mio, quello è vostro, io desidero dare questo per quello. Quando un animale ha bisogno d'ottenere qualche cosa o da un uomo o da un altro animale, non ha altro mezzo di persuadere, cheli guadagnarsi il favore di coloro il cui servizio ricerca; un cagnolino piaggia sua madre, ed un braccio s'ingegna con mille attrattive d'impegnare l'attenzione del suo padrone che desina, quando sente il bisogno di mangiare. L'uomo talvolta usa delle medesime arti co' suoi fratelli, e quando non ha altro mezzo

d'impegnarli a secondare le sue inclinazioni, s'ingegna con ogni servile e piaggiante attenzione d'ottenere il loro buon volere. Egli intanto non ha il tempo d'agire così in ogni occasione. Egli in civile società ha continuamente bisogno della cooperazione ed assistenza di grandi moltitudini, mentre la sua intera vita è appena sufficiente a guadagnarsi l'amicizia di pochi. Di quasi tutte le altre razze d'animali ciascun individuo, quando è cresciuto sino alla maturità, è intieramente indipendente, e rimanendo nel suo stato naturale non ha bisogno dell'assistenza d'alcun'altra creatura vivente. Ma l'uomo ha quasi sempre bisogno del soccorso de' suoi fratelli, ed invano egli l'attenderebbe dalla loro benevolenza sola-

mente. Egli avrà più probabilità d'ottenerlo, se possa il loro amor proprio tirare a suo favore, e mostrare loro, che sarebbe del loro proprio vantaggio fare per lui ciò, che egli richiede. Chiunque offre ad un altro un contratto di qualunque specie, propone così: Date a me ciò di cui io bisogno, e voi avrete questo, di cui voi bisognate; ed in questo modo è che noi otteniamo da un altro la maggior parte di qui; buoni officii, che ci fanno d'uopo. E non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che noi attendiamo il nostro desinare, ma dalla loro considerazione al loro proprio interesse. Noi ci dirigiamo non alla loro umanità, ma al loro amor proprio, e non parliamo loro de' nostri propri bisogni ma

de' loro vantaggi. Niuno che non fosse mendicante sceglie di dipendere principalmente dalla benevolenza de' suoi concittadini, ed anco un mendicante non ne dipende interamente. La carità de' cuori ben fatti lo provvede invero di tutto il fondo della «uà sussistenza. Ma quantunque essa alla fine lo provveda di tutte le cose necessarie alla sua vita, pure egli con quelle che ne ha già ricevute, quando può, si fornisce d'altre. La maggior parte de' suoi bisogni sono soddisfatti della stessa maniera che quelli degli altri cittadini, con accordo, con baratto, con compra. Col denaro che alcuno gli largisce ei compra la vivanda. I vecchi vestiti che un altro gli dona, egli cambia con altri vecchi vestiti che meglio gli s'affanno, o col

Tal loglio, o colla vivanda, o con denaro, col quale egli può acquistare o vivanda, o vestiti, o l'alloggio, secondo che ha di bisogno. E siccome è con accordo, con baratto e con compra che noi otteniamo da un altro la maggiore parte di que' mutui buoni ufficii, de' quali noi bisogniamo, così è ciò stesso, che originalmente dà occasione alla divisione del lavoro. In una tribù di cacciatori o pastori alcuno fa archi e frecce, per esempio, con più prontezza e destrezza che qualunque altri. Egli frequentemente li cambia per bestiame o per salvaggina co' suoi compagni; trova alla fine che in questo modo può avere più bestiame e salvaggina che s'egli stesso andasse a procurarseli nella campagna. Per considerazione

adunque al suo proprio interesse fabbricare d'archi e di frecce diviene il suo principale affare, ed egli è già una specie d'armajuolo. Un altro è eccellente in costruire e coprire le loro piccole capanne o case portatili. Egli per tale guisa si rende utile a' suoi vicini, i quali lo ricompensano con bestiame e salvaggina, finchè egli alla fine trova il suo interesse in dedicarsi interamente a questo mestiere, e divenire una specie di carpentiere di case. Della stessa guisa un terzo diventa un fabbro, o un caldaio, un quarto un conciatore, lustratore di cuoi o pelli, la principale parte del vestire de' selvaggi. E così la certezza di potere cambiare tutta la rimanente parte del prodotto del suo proprio lavoro, che è al di là di quella

della sua propria consumazione, colle parti ugualmente rimanenti del prodotto del lavoro degli altri, secondo che se ne ha di bisogno, incoraggia ciascun uomo a dedicarsi ad una speciale occupazione, e coltivare e portare a perfezione qualunque talento o genio egli possa avere per quella. La differenza de' naturali talenti ne' differenti uomini è in realtà minore assai di quanto noi opiniamo, ed il molto differente genio che sembra distinguere gli uomini di differenti professioni, quando sono pervenuti a maturità in molte congiunture, non è tanto la causa, quanto l'effetto della divisione del lavoro. La differenza tra' più dissomiglianti caratteri, tra un filosofo ed un comunale facchino, per esempio,

sembra derivare non tanto dalla natura, quanto dall'abitudine, dal costume, dall'educazione. Quando eglino vennero al mondo, e pe' primi sei o otto anni della loro esistenza, furono assai molto simili, nei loro genitori, nè i loro compagnuzzi poterono scorgervi alcuna notabile differenza. Intorno a quella età o poco dopo, eglino furono impiegati in differentissime occupazioni. La differenza de' talenti viene allora a percepirsi, e per gradi s'allarga, finchè alla fine la vanità del filosofo appena vuole riconoscere alcuna somiglianza. Ma senza la disposizione a trafficare, a barattare e cambiare, ogni uomo avrebbe dovuto procurare a se stesso ogni cosa necessaria e comoda della vita di cui bisognasse. Tutti avreb-

bero avuto le medesime funzioni ad esercitare, e la medesima opera a fare, e non vi sarebbe stata quella differenza d'occupazioni, che sola può cagionare una grande differenza di talenti. Questa disposizione medesima, la quale forma quella differenza di talenti, così notabile tra uomini di differenti professioni, rende pure utile quella differenza. Molte razze d'animali, che si riconosce essere tutte della stessa specie, derivano dalla natura una molto più notabile distinzione di genio, che quella che, antecedente al costume ed all'educazione, appare rinvenirsi tra gli uomini. Per natura un filosofo non è nel genio e nella disposizione per metà così differente da un facchino, come è un mastino da un levriere, o un

levriere da un bracco, o un bracco da un cane di mandra. Queste differenti razze d'animali intanto, sebbene tutte della medesima specie, non sono d'alcuna utilità l'une all'altre. La forza del mastino non è almanco ajutata dalla velocità del levriere, o dalla sagacità del bracco, o dalla docilità del cane di mandra. Gli effetti di quei differenti genii e talenti per mancanza della facoltà o disposizione di barattare e cambiare, non possono formare un fondo comune, nè almeno contribuire ad una maggiore utilità e comodità della specie. Ciascuno animale è sempre obbligato a provvedere e difendere se stesso, separatamente ed indipendentemente, e non ricava alcuna sorta di vantaggio da quella varietà di talenti

con cui la natura ha distinto i suoi compagni. Fra gli uomini al contrario i più dissomiglianti genii sono utili l'uno l'altro; i differenti prodotti de' loro rispettivi talenti per la generale disposizione a trafficare, barattare e cambiare formano, per così dire, un fondo comune, ove ciascuno può comprare qualunque porzione del prodotto de' talenti degli altri secondo che ne ha di bisogno.

CHE LA DIVISIONE DEL LAVORO È LIMITATA DALL'ESTENSIONE DEL MERCATO

Siccome è la facoltà di cambiare, che dà occasione alla divisione del lavoro, così l'estensione di questa divisione viene sempre ad essere limitata dall'estensione di quella facoltà, o, in altri termini, dalla estensione del mercato. Quando il mercato è assai ristretto, niuno può essere incoraggiato a dedicare se stesso interamente ad una occupazione, poichè allora gli manca la facoltà di cambiare tutta la parte del prodotto del suo proprio lavoro,

che gli sopravvanza dalla sua propria consumazione, per le parti del prodotto del lavoro degli altri uomini, le quali loro similmente sopravvanzano, e secondo che a lui fa d'uopo. Vi sono alcune specie d'industria, anco nel più basso genere, che non possono essere esercitate che in una grande città. Un facchino, per esempio, non può altrove trovare impiego e sussistenza. Un villaggio è troppo stretto cerchio per lui, anco una città d'ordinario mercato è appena sufficiente ad offrirgli costante occupazione. Nelle solitarie case e ne' picciolissimi villaggi che sono sparpagliati in un deserto paese, come nelle montagne di Scozia, ciascun fattore bisogna es che non sia almeno venti miglia distante da un altro.

Le sparpagliate famiglie che vivono almeno nella distanza di otto o dieci miglia da alcuno di coloro, debbono imparare a fare da se stesse un gran numero di piccole opere, per le quali in paesi più popolosi avrebbero chiamato coloro per farle. Gli operai delle campagne sono quasi in ogni dove obbligati a darsi a tutti i differenti rami d'industria, che hanno tanta affinità tra loro da impiegarvisi quasi la medesima specie di materiali. Un carpentiere di campagna eseguisce ogni specie d'opera che si fa di legno; un fabbro di campagna ogni specie d'opera che si fa di ferro. Il primo non solamente è carpentiere, ma legnaiuolo, ebanista, ed anco scultore, come anco facitore di ruote, facitore d'aratri e facitore

di carri e di carrette. Gj' impieghi del secondo sono anco più varii. Sarebbe impossibile esservi un mestiere come quello del chiodaio nelle remote ed interne parti delle montagne di Scozia. Un tale operaio alla ragione di mille chiodi al giorno, e di trecento giorni di lavoro in un anno farebbe trecento mila chiodi in un anno; ma nella sua situazione gli sarebbe impossibile venderne un migliaio, che è il lavoro d'un giorno, in un anno. Siccome col mezzo del trasporto per acqua un più esteso mercato è aperto ad ogni specie d'industria, che quello che viene presentato solamente dal trasporto per terra, così è sulle coste del mare, e lungo le sponde delle riviere navigabili, che l'industria d'ogni genere comincia a suddividersi

e migliorarsi, e sovente non passa lungo tempo, che i suoi miglioramenti s'estendono nell'interne parli del paese. Una carretta a larghe ruote, guidata da due uomini e tirata da otto ca valli, in circa sei settimane porla e riporta tra Londra ed Edinburgo il peso di quasi quattro tonnellate di mercanzie. Circa allo stesso tempo, un bastimento, in cui navigano sei od otto uomini, veleggiando tra' porti di Londra e di Seith, sovente porta e riporta il peso di duecento tonnellate di mercanzie. Sei od otto uomini adunque per lo mezzo del trasporto d'acqua possono portare e riportare nello stesso tempo la stessa quantità di mercanzie tra Londra ed Edinburgo, che cinquanta carrette a larghe ruote guidate

da cento uomini e tirate da quattro cento cavalli Sopra duecento tonnellate di mercanzie adunque trasportate al più basso prezzo per terra da Londra ad Edimburgo si debbono caricare il mantenimento di cento uomini per tre settimane, ed il mantenimento, e, ciò che è assai uguale, il costo del viaggio e del consumo di quattrocento cavalli e di cinquanta grandi carrette. Invece che sopra la medesima quantità di mercanzie trasportate per acqua solamente si deve caricare il mantenimento di sei od otto uomini ed il costo del viaggio e del consumo d'un bastimento di duecento tonnellate, insieme al valore del rischio maggiore, alla differenza dell'assicurazione tra il trasporto di terra e di mare. Se non vi fosse

adunque altra comunicazione tra quelle due piazze che per mezzo del trasporto per terra , non potendo le mercanzie essere portate dall'una all'altra che al prezzo di quello molto considerabile in proporzione del loro peso, esse non vi potrebbero cagionare che una parte del commercio assai più piccola di quella che attualmente vi sussiste, e per conseguente una parte dell'incoraggiamento dell'industria, assai più piccola di quella che al presente ciascuna delle medesime due piazze a vicenda s'appresta. Non potrebbe esservi che o piccolo o nissuno commercio di qualunque genere tra la differenti parti del mondo. Quali mercanzie potrebbero sopportare la spesa del trasporto per terra tra Londra e Calcutta? E se

alcune vi fossero così preziose da sopportare questa spesa, con quale sicurezza potrebbero essere trasportate attraverso i territorii di tante barbare nazioni? Queste due città intanto fanno tra di loro un considerabilissimo commercio, e mutualmente offrendosi un mercato danno ampio incoraggiamento alle loro industria. Da che tali adunque sono i vantaggi del trasporto per acqua, è naturale che i primi miglioramenti dell'arte e dell'industria si facessero ove questa opportunità apre il mondo intero per mercato al prodotto di ciascuna specie di lavoro, e che essi sempre molto più tardi s'estendessero nelle parti interne del paese. Le parti interne del paese possono per un lungo tempo non avere altro

mercato per il maggiore numero delle loro mercanzie che il paese che le circonda e le separa dalle coste del mare e dalle grandi riviere navigabili. L' estensione del loro mercato adunque debbe per lungo tempo essere in proporzione delle ricchezze e della popolazione di quel paese, e per conseguente il loro miglioramento debbe sempre essere posteriore al miglioramento del medesimo paese. Nelle nostre colonie del l'America settentrionale le piantagioni hanno costantemente seguito o le coste del mare, o le sponde delle riviere navigabili, e non si sono guari estese in alcuna considerabile distanza dall'une all'altre. Le nazioni, che secondo la più autentica storia, appaiono essere state le prime ad incivilirsi,

furono quelle che abitarono lungo le coste del mare Mediterraneo. Quel mare, il più grande senza dubbio de' mari interni conosciuti, non avendo maree, e però non altre agitazioni che quelle cagionate solamente dal vento, si per la placidezza della sua superficie, come per la moltitudine delle sue isole e la prossimità delle sue circostanti spiagge, era sommamente favorevole all'infantile navigazione del mondo; quando per l'ignoranza della bussola erano gli uomini timorosi di perdere di vista le coste, e per l'imperfezione dell'arte di costruire le navi, d'abbandonarsi agl'impetuosi fluiti dell'Oceano; il passare oltre le colonne d'Ercole, che è il veleggiare fuori dello stretto di Gibilterra, fu nell'an-

tico mondo lungamente considerato come una meravigliosissima e pericolosissima impresa di navigazione. Egli non fu che molto tardi, che gli stessi Fenici e Cartaginesi, i più abili navigatori e costruttori di quell'antico mondo, lo tentarono, e per lungo tempo furono le sole nazioni che lo tentassero. Di tutti i paesi delle coste del Mediterraneo l'Egitto sembra essere stato il primo, in cui l'agricoltura e le manifatture fossero state coltivate e migliorate in alcun considerabile grado. L'Alto Egitto s'estende in ogni dove poche miglia di stante dal Nilo; e nel Basso Egitto quel gran fiume si sparte in molti differenti canali, che coli' assistenza di poca arte pare abbiano offerto comunicazione col trasporto per

acqua non solo tra tutte le grandi città, ma tra lutti i villaggi di considerazione, ed anco sino a molte fattorie del paese; quasi nella stessa maniera che fanno al presente il Reno e la Mosa in Olanda. L'estensione e la facilità di questa interna navigazione fu probabilmente una delle principali cause del precoce miglioramento dell'Egitto. I miglioramenti nell'agricoltura e nelle manifatture sembrano similmente esser state di molto rimota antichità nelle province del Bengala, nell'Indie orientali, ed in alcune delle province orientali della Cina; benchè il rimoto tempo di questa antichità non venga autenticato da storie, della cui autorità in questo nostro mondo europeo s'abbia sicurezza. Nel Bengala il Gange

e molti altri grandi fiumi formano un gran numero di canali navigabili nella stessa maniera che il Nilo in Egitto. Nelle province orientali della Cina ancora molti grandi numi formano co' loro differenti rami una moltitudine di canali, e col comunicarsi tra di loro danno una interna navigazione molto più estesa che quella del Aito o del Gange, o Torse d'umbidue unitamente. Notabile è che nè gli antichi Egizi, nè gl'Indiani, né i Cinesi incoraggiarono l'esterno commercio, e pare che eglino da questa interna navigazione avessero derivato la loro grande opulenza. Tutte le interne parti dell'Africa, e tutta quella parte dell'Asia, che giace assai distante ed al settentrione del Ponto Busino e del mar Caspio, l'antica

Scizia, la moderna Tartaria e la Siberia sembrano in tutte le età del mondo sieno state nella medesima barbara ed incivile condizione, in cui al presente si trovano. Il mare di Tartaria è l'agghiacciato oceano che non ammette la navigazione, e benché alcuni de' più grandi fiumi del mondo scorrano per quel paese, pure sono a così grande distanza l'uno dall'altro da non apportare commercio e comunicazione per la più gran parte di quello. In Africa non sono de' grandi mari internati come il Baltico e l'Adriatico in Europa, il Mediterraneo e l'Eussino nell'Europa e nell'Asia, ed i golfi d'Arabia, di Persia, d'India, di Bengala e di Siam in Asia, da apportare commercio marittimo tra le interne parti di quel grande

continente; ed i grandi fiumi d'Africa sono anco a grande distanza l'uno dall'altro per non cagionare alcuna considerabile interna navigazione. Di più il commercio che alcuna nazione può fare per mezzo d'un fiume, il quale non si sparte in un gran numero di rami o canali, e che scorre nel territorio di altri pria di giungere al mare, non può essere molto considerabile; imperciocché è sempre nell'arbitrio delle nazioni, che posseggono questo territorio, l'impedire la comunicazione tra il paese di quella nazione situato più alto ed il mare. La navigazione del Danubio è d'assai poca utilità a' differenti Stati di Baviera, d'Austria e d'Ungheria a paragone di quel che dovrebbe essere, se alcuno di loro possedesse l'in-

tero suo corso fin dove mette
foce nel mare Nero.

DELL'ORIGINE E DELL'USO DELLA MONETA

Quando la divisione del lavoro è stata una volta generalmente stabilita, non è che una piccolissima parte de' bisogni d'un uomo, cui egli col prodotto del suo proprio lavoro può provvedere. Egli provvede alla più gran parte di quelli col cambiare la parte del prodotto del suo proprio lavoro, che gli sopravvanza dalla sua propria consumazione, per le parti del prodotto del lavoro degli altri uomini, le quali loro similmente sopravvanzano,

e secondo che a lui fa d'uopo. Ogni uomo così vive col cambio, ed in certo modo diviene mercante, e la società diviene ciò che propriamente è, una società commerciale. Ma quando la divisione del lavoro primieramente ebbe luogo, questo potere di cambiare dovette frequentemente essere stato moltissimo ostacolato ed imbarazzato nelle sue operazioni. Un uomo, noi supporremo, ha d'una certa mercanzia più di quanto gliene bisogna, un altro ne ha meno. Il primo perciò di buona voglia desidererebbe vendere, ed il secondo comprare una parte di tale superfluità. Ma se quest'ultimo non avesse cosa da dare, di cui il primo non bisognasse, il cambio non si potrebbe tra loro effettuare. Il macellaio ha

nella sua bottega più carne che egli non può consumare, ed il birraio ed il fornaio vorrebbero ambidue comprarne parte. Ma costoro non hanno da offrire in cambio, che i differenti prodotti de' loro rispettivi mestieri, ed il macellaio è già provveduto e di tutto il pane e di tutta la birra, che tosto gli fanno d'uopo. Nessun cambio in questo caso può effettuarsi tra di loro. Egli non può essere loro mercante, nè eglino possono essere suoi avventori, e così tutti e tre non possono prestarsi mutualmente alcun servizio. Ad ovviare l'inconveniente di queste condizioni, ogni uomo prudente in ogni periodo della società, dopo che la divisione del lavoro fu primieramente stabilita, dovette naturalmente ingegnarsi di

maneggiare in modo i suoi affari, da avere in ogni tempo presso di sè, oltre il particolare prodotto della sua propria industria, una certa quantità d'alcuna mercanzia o d'altro, tali che secondo il suo giudizio pochi individui probabilmente volessero rifiutare in cambio dei prodotti della loro industria. Molte e diverse mercanzie probabilmente furono e pensate ed impiegate per questo proposito. Nelle rozze età della società il bestiame si dice essere stato il comune istrumento del commercio; e benchè dovette essere stato pieno d'assai inconvenienti, pure ne' tempi antichi noi troviamo delle cose frequentemente valutate secondo il numero del bestiame, che era stato dato in cambio di loro. L'armadura di Diomede, dice

Omero, costa solamente nove buoi, ma quella di Glauco costa cento. Il sale si dice essere stato comune istrumento di commercio e di cambii in Abissinia; una specie di conchiglie in alcune parti della costa d'India; merluzzo secco a Terranuova; tabacco in Virginia; zucchero in alcune colonie dell'India occidentale; pelli, o cuoio conciato in alcuni altri paesi; e v'è al dì d'oggi un villaggio in Iscozia, ove non è raro, come dicesi, che un operaio porti dei chiodi invece di moneta alla bottega d'un fornaio o dove si vende la cervogia. In tutti i paesi intanto gli uomini sembra alla fine essere stati determinati da irresistibili ragioni a dare la preferenza, per questo impiego, a' metalli sopra ogni altra mercanzia. I metalli

non solamente possono essere tenuti con piccola per dita, come ogni altra mercanzia , difficilmente qualunque altra cosa sendo meno peritura de' medesimi , ma possono parimenti , senza alcuna perdita, essere divisi in qualunque numero di parti , come per fusione queste parti possono facilmente essere di nuovo riunite; qualità che altre ugualmente durabili mercanzie non posseggono, e che più che qualunque altra qualità li rende adatti ad essere gl'istrumenti del commercio e della circolazione. L'uomo che avea bisogno di comprare sale, per esempio, e che nient' altro avea da dare in cambio che bestiame, era stato obbligato a comprare sale per quanto era allora il valore di un intero bue, o d'una

intera pecora. Egli di rado avrebbe potuto comprarne meno di tanto, perchè ciò che egli era per darne in cambio, di rado avrebbe potuto essere diviso senza perdita, e se egli avesse avuto voglia di comprarne di più, sarebbe stato per le medesime ragioni obbligato a comprarne la doppia o la tripla quantità, il valore, cioè, di due o tre buoi, o di due o tre pecore. Se al contrario, invece di pecore o di buoi, egli avesse da dare metalli in cambio, potrebbe facilmente proporzionare la quantità del metallo alla precisa quantità della mercanzia, di cui avesse bisogno. Diversi metalli sono stati usati da diverse nazioni per questo proposito. Il ferro era il comune strumento di commercio tra gli antichi

Spartani; il rame tra gli antichi Romani; e l'oro e l'argento tra tutte le ricche e commercianti nazioni. Quei metalli sembra in principio essere stati usati per questo proposito, in rozze sbarre senza alcuna impronta o conio. Così ci viene narrato da Plinio sull'autorità di Timeo, antico storico, che sino al tempo di Servio Tullio i Romani non avevano coniata moneta, ma usato di sbarre di rame senza alcuna impronta per comprare qualunque cosa, della quale avessero bisogno. Queste rozze sbarre adunque in questo tempo fecero la funzione di moneta. L'uso de' metalli in quel rude stato era soggetto a due molto considerabili inconvenienti; il primo, l'imbarazzo di pesarli; il secondo, l'imbarazzo di saggiarli. Ne'

preziosi metalli ove una piccola differenza nella quantità fa una grande differenza nel valore, anco la faccenda di pesarli, con vera esattezza, richiede almeno pesi e bilance, molto giuste. Il pesare l'oro particolarmente è una operazione di qualche delicatezza. Ne' metalli grossolani invero, ove un piccolo errore sarebbe di poca conseguenza, meno accuratezza senza dubbio sarebbe necessaria. Nonpertanto noi troveremmo eccessivamente imbarazzante, che ogni qual volta un povero uomo avesse bisogno di comprare o di vendere degli oggetti del prezzo d'un fardino, fosse obbligato a pesare il fardino. L'operazione del saggiare è anco più difficile, anco più fastidiosa, ed a meno che una parte del metallo non si

fonda onestamente nel crogiolo co' proprii dissolventi, qualunque conclusione che se ne possa trarre, è estremamente incerta. Pria intanto della istituzione della moneta coniata, a meno che non si fosse dato luogo a quell'operazione fastidiosa e difficile, sempre si sarebbe stato esposto alle più grosse frodi e soperchierie, ed invece d'una libbra peso di puro argento o di puro rame s'avrebbe potuto ricevere in loro cambio una adulterata composizione de' più grossolani e vili materiali, che pure nella loro apparenza fossero stati fatti così da somigliare a que' metalli. A prevenire tali abusi, facilitare i cambii, e però ad incoraggiare ogni sorta d'industria e di commercio, è stato trovato necessario in tutti i paesi,

che hanno fatto de' considerabili progressi verso il sociale miglioramento, l'apporre una pubblica impronta su certe quantità di que' speciali metalli, i quali in que' paesi erano comunemente usati per la compra delle cose. Ondeché l'origine della moneta coniata, e di quei pubblici stabilimenti che si chiamano zecche; istituzioni esattamente della stessa natura che quelle de' maestri misuratori e marcatori de' panni di lana e di tela. Tutti costoro ugualmente attendono ad accertare per mezzo della pubblica impronta la quantità e l'uniforme bontà di quelle differenti mercanzie quando si portano al mercato. Le prime pubbliche impronte di questo genere che furono apposte a' metalli, che avevano corso, sem-

bra in molti casi avere avuto l'oggetto di accertare ciò che era insiememente difficilissimo ed importantissimo, la bontà, o finezza del metallo, e sembra essere stato somigliato alla marca sterlina che è al presente apposta alle lamine ed alle sbarre d'argento, o alla marca spagnuola, che è qualche volta apposta alle verghe d'oro, e che essendo impresse solamente su d'un lato della materia, e non coprendone l'intera superficie accerta la finezza ma non il peso del metallo. Abramo pesa i quattrocento sicli d'argento che ha pattuito di pagare pel campo di Machpela. Si dice intanto essere quelli la moneta corrente del mercante; e pure erano ricevuti per peso e non per numero, nello stesso modo che lo sono al pre-

sente le verghe d'oro e le sbarre d'argento. L'entrate degli antichi re Sassoni d'Inghilterra, si dice essere state pagate non in moneta ma in merci, cioè in vettovaglie e provvigioni d'ogni sorta; Guglielmo il Conquistatore introdusse il costume di pagarle in moneta. Questa moneta intanto fu per lungo tempo ricevuta allo scacchiere a peso e non a numero. L'incomodità e la difficoltà di pesare quei metalli con esattezza diede origine all'istituzione de' conii, de' quali la stampa coprendo interamente ambo i lati d'una pezza e qualche volta anco gli orli, fu supposto accertare non solo la finezza, ma anco il peso del metallo. Le pezze così coniate adunque furono ricevute a numero come al presente senza l'imbarazzo di

pesarle. Le denominazioni delle pezze coniate sembra originalmente avere espresso il peso o la quantità del metallo contenutovi. Al tempo di Servio Tullio, che il primo coniò moneta in Roma, l'Asse o il Pondo Romano conteneva una libbra romana di buono rame. Essa era divisa della stessa maniera che la nostra libbra di Troyes, in dodici once, delle quali ciascuna conteneva un'oncia reale di buono rame. La lira sterlina inglese, al tempo d'Eduardo I, conteneva una libbra, peso della Torre, d'argento di riconosciuta finezza. La libbra peso della Torre, pare d'essere stata qualche cosa di più che la libbra Romana, e qualche cosa di meno che la libbra di Troyes. Questa non fu introdotta in Inghilterra che al diciassette

simo anno del regno di Enrico Vili. La lira francese conteneva al tempo di Carlo Magno una libbra, peso di Troyes, d'argento di riconosciuta finezza. La fiera di Troyes in Sciampagna fu a quel tempo frequentata da tutte le nazioni d'Europa, ed i pesi e le misure d'un tanto famoso mercato furono generalmente riconosciute o pregiate. La lira scozzese conteneva dal tempo d'Alessandro I a quello di Roberto Brace, una libbra d'argento del medesimo peso e della medesima finezza che la lira sterlina inglese. I danari inglesi, francesi e scozzesi ancora contennero tutti in origine un reale danaro di peso d'argento, cioè, la ventesima parte d'un'oncia, e la duecento quarantesima d'una libbra. Lo scellino anco sembra

in origine essere stato la denominazione d'un peso. Quando il grano è a dodici scellini il quarter, dice un antico statuto d' Enrico III, allora la quantità del buono pane che si venderà un fardino, peserà undici scellini e quattro danari. La proporzione intanto tra lo scellino ed il danaro da un canto, e la libbra da un altro, sembra non essere stata così costante ed uniforme come quella tra il danaro e la libbra. Durante la prima razza de' re di Francia il soldo francese, o scellino, sembra in diverse occasioni avere contenuto or cinque, or dodici, or venti ed or quaranta danari. Fra gli antichi Sassoni sembra che lo scellino una volta conteneva solamente cinque danari, e non è improbabile che tra loro avesse avuto

delle variazioni come tra' loro vicini gli antichi Franchi. Dal tempo di Carlomagno tra' Francesi, e dal tempo di Guglielmo il Conquistatore tra gli Inglesi sino al presente sembra che la proporzione tra la libbra, lo scellino ed il danaro è stata uniformemente la medesima, quantunque il valore di ciascuno d' essi sia stato differentissimo. Imperciocchè io credo, che in ogni paese del mondo l'avarizia e l'ingiustizia de' principi e degli stati sovrani abusando della confidenza de' loro sudditi hanno gradatamente diminuito la reale quantità di metallo, che originariamente è stato contenuto nelle loro monete. L'asse romano negli ultimi tempi della repubblica fu ridotto alla ventiquattresima parte del suo valore

originale, ed invece di pesare una libbra, pesava solamente mezz'oncia. La lira ed il danaro inglesi contengono al presente circa la terza parte solamente, la lira ed il danaro scozzesi circa la trentesima, e la lira ed il danaro francesi circa la sessantesima del loro originale valore. Per mezzo di queste riduzioni i principi e gli Stati sovrani si sono abilitati in apparenza a pagare i loro debiti, ed adempire i loro impegni con una quantità minore d'argento di quella che altrimenti sarebbe stata d'uopo. Ma invero ciò solamente in apparenza, perciocchè i loro creditori in realtà sono stati defraudati d'una parte di ciò che loro era dovuta. Tutti gli altri debitori nello Stato hanno usato del medesimo privilegio, ed hanno

potuto pagare colla medesima nominale somma della nuova e degradata moneta ciò che eglino avevano prese ad imprestito in antiche monete. Tali operazioni perciò sono sempre tornate favorevoli al debitore e rovinose al creditore, ed hanno alle volte cagionata nelle fortune de' privati una più grande e più universale rivoluzione, che da una grandissima pubblica calamità non si sarebbe mai potuta ingenerare. Di questa maniera è che la moneta è divenuta in tutte le nazioni incivilite l'universale strumento di commercio, coll' intervento del quale i beni d'ogni genere sono comprati e venduti, o cambiati per altri. Or io procederò ad esaminare quali sono le regole che gli uomini natural mente assumono in

cambiare de' beni colla moneta o con altri beni. Queste re gole determinano ciò che può chiamarsi il valore relativo o cambiabile de' beni. Egli è da osservarsi che la parola valore da due differenti significati ed' alle volte esprime l'utilità di qualche particolare oggetto ed alle volte il potere, che il possesso di quell'oggetto apporta, d'acquistare altri beni; l'uno può essere chiamalo «Valore d'uso » e l'altro « Valore di cambio » . Le cose che hanno il più grande valore d'uso hanno frequentemente poco o nissuno valore di cambio; ed al contrario quelle, che hanno il più gran valore di cambio, hanno frequentemente poco o nissuno valore d'uso. Nessuna cosa è più utile che l'acqua, ma essa difficilmente fa

acquistare qualche cosa, poichè difficilmente alcuna cosa può averli in suo cambio. Un diamante al contrario ha difficilmente alcun valore d'uso, ma una grandissima quantità di altri beni possono frequentemente averli in suo cambio. Affine d'investigare i principii, che regolano il valore cambiabile delle mercanzie, io mi studierò di mostrare: Primo. Quale è la reale misura di questo valore cambiabile, o in che consiste il prezzo reale di tutte le mercanzie. Secondo. Quali sono le differenti parti, delle quali questo prezzo reale si compone o si fa. Terzo. Quali sono le differenti circostanze che alle volte innalzano ed alle volte abbassano tutte o alcune di queste differenti parti del prezzo al di sopra, o al di

sotto del loro naturale ed ordinario livello; o quali sono le cause che alle volte impediscono che il prezzo del mercato, cioè il prezzo attuale delle mercanzie, coincida esattamente con ciò che può chiamarsi il loro prezzo naturale. Io mi studierò di spiegare come pienamente e distintamente potrò quelli tre soggetti ne' tre seguenti capitoli, pe' quali io debbo premurosamente chiedere la pazienza e l'attenzione del lettore: la sua pazienza affine d'esaminare un particolareggiamento che forse in alcuni luoghi può apparire, senza necessità fastidioso; e la sua attenzione affine di comprendere ciò, che forse, dopo la più piena spiegazione che io sia capace di darne, può anco apparire in qualche grado oscuro. Io sono sempre

volontieroso di correre del rischio d'essere fastidioso affine d'essere sicuro che sono perspicuo; e dopo che mi ho preso le maggiori pene che posso, per esser perspicuo, qualche oscurità può anco apparire di rimanere appo un soggetto di sua propria natura estremamente astratto.

DEL REALE E NOMINALE PREZZO DELLE MERCANZIE, O DEL LORO PREZZO IN LAVORO

Ogni uomo è ricco o povero secondo il grado in cui egli può avere mezzo di possedere i bisogni, i comodi ed i piaceri dell'umana vita. Ma dopo che la divisione del lavoro ha una volta interamente avuto luogo, non è che una piccolissima parte di quelli, che il proprio lavoro d'un uomo a lui stesso può provvedere. La più grande parte di quelli medesimi egli debbe derivare dal lavoro degli altri uomini, ed egli debbe essere ricco o

povero secondo la quantità del lavoro degli altri che può disporre o può avere mezzo di comprare. Il valore di qualunque mercanzia adunque riguardo a colui che la possiede, e che non intende d'usarla e di consumarla ei stesso, ma di cambiarla per altre mercanzie, è uguale alla quantità del lavoro, che essa lo abilita a comprare o disporre. Il lavoro adunque è la reale misura del valore cambiabile di tutte le mercanzie. Il prezzo reale d'ogni cosa, ciò che ogni cosa costa realmente a colui che ha d'uopo d'acquistarla, è la pena e l'imbarazzo d'acquistarla. Ogni cosa per colui che l'ha acquistato, e che ha d'uopo di disporla o di cambiarla per qualche altra, realmente vale tanto quanto è la pena e l'imbarazzo che può

risparmiare a lui ed imporre agli altri. Ciò che si compra col danaro o con delle mercanzie, è acquistato col lavoro, come lo è ciò che si acquista colla pena del proprio corpo. Quella moneta e quelle mercanzie invero ci risparmiano questa pena. Esse con tengono il valore d'una certa quantità di lavoro, che noi cambiamo per ciò che si suppone contenere nel medesimo tempo il valore d'una uguale quantità. Il lavoro è stato il primo mezzo, l'originaria moneta, che si è pagata per l'acquisto di qualunque cosa. Non è stato nè coll'oro nè coll'argento, ma col lavoro che tutte le ricchezze del mondo originariamente sono state acquistate; ed il valore di esse per coloro che le posseggono ed hanno d'uopo di cambiarle per

alcune nuove produzioni, è precisamente uguale alla quantità del lavoro, che le medesime loro abilitano ad acquistare o disporre. La ricchezza, come dice Hobbes, è potere. Ma la persona che acquista da per se stessa o per successione una grande fortuna non acquista necessariamente alcun potere politico sia civile sia militare. La sua fortuna può forse offrirgli i mezzi d'acquistarli ambidue, ma la mera possessione di quella fortuna non glieli apporta necessariamente. Il potere che questa possessione immediatamente e di rettamente gli apporta, è il potere di comprare, è il potere certo di disporre di tutto il lavoro o di tutto il prodotto del lavoro, che allora sta al mercato. La sua fortuna è più o meno grande

precisamente in proporzione all'estensione di questo potere, o alla quantità del lavoro degli altri uomini, o, ciò che è la stessa cosa, del prodotto del lavoro degli altri uomini, che questo potere lo abilita ad acquistare o disporre. Il valore cambiabile d'ogni cosa deve sempre essere precisamente uguale all'estensione di questo potere, che essa apporta al suo possessore. Ma abbenchè il lavoro è la reale misura del valore cambiabile di tutte le mercanzie, pure esso non è ciò con cui il loro valore è comunemente stimato. Difficile è sovente l'accertare la proporzione tra due differenti quantità di lavoro. Il tempo speso in due differenti specie d'opera solo non può sempre determinare tale proporzione. I differenti gradi

della fatica patita e dell'ingegno impiegato debbono parimenti essere tenuti in conto. Vi può essere più lavoro in un'opera difficile di un'ora, che in un'opera facile di due ore; o nell'applicazione di una ora ad una professione che costa dieci anni di lavoro d'apprendimento, che nel'industria d'un mese in un mestiere ordinario ed ovvio. Ma egli non è facile il trovare alcuna accurata misura della fatica o dell'ingegno. Per lo vero nel cambiare le differenti produzioni delle differenti specie del lavoro, qualche conto comunemente si tiene di quelli. Nulladimeno non se ne fa l'aggiustamento con alcuna accurata misura, ma col prezzolare e parteggiare del mercato secondo quella specie d'uguaglianza all'ingrosso, che

benchè non esatta, pure è sufficiente per condurre gli affari della vita comune. Ogni mercanzia inoltre è più frequentemente cambiata e però paragonata con altre mercanzie che col lavoro. Più naturale è adunque di stimare il suo valore cambiabile colla quantità d'alcun' altra mercanzia che colla quantità del lavoro che essa può acquistare. La maggior parte del popolo anco comprende meglio ciò che s'intende per una quantità di una particolare mercanzia, che per una quantità di lavoro. L'una è un semplice palpabile oggetto, l'altra è un'astratta nozione, la quale, avvegnacchè possa essere renduta sufficientemente intelligibile, pure non è affatto così naturale ed ovvia. Ma quando il baratto cessa e la moneta diviene

il comune istrumento del commercio, ogni mercanzia è più frequentemente cambiata per moneta, che per altra mercanzia. Il macellajo di rado porta il suo bue ed il suo castrato al fornaio o al birraio per cambiarli per pane o per birra, ma egli li porta al mercato, ove ii cambia per moneta, e quindi cambia questa moneta per pane e per birra. La quantità della moneta, che egli ne ha ricavato, regola ancora la quantità della carne e della birra, che egli quindi può comprare. Però a lui viene più naturale ed ovvio lo stimare il valore del bue e del castrato per la quantità di moneta, mercanzia per la quale egli immediatamente li cambia, che per la quantità del pane e della birra, mercanzie per le quali egli non può cambiarli che

per mezzo di quelle; epperò a lui viene più naturale ed ovvio il dire che la sua carne vale tre danari o quattro danari la libbra, che tre o quattro libbre di pane, che tre o quattro quarte di piccola birra. Ondechè l'uso che il valore cambiabile d'ogni mercanzia è più frequentemente stimato per la quantità della moneta che per la quantità o del lavoro o di qualunque altra mercanzia, che se ne può avere in cambio. L'oro e l'argento intanto, simili ad ogni altra mercanzia, variano nel loro valore, sono alle volte a più buon prezzo, ed alle volte a più caro prezzo, alle volte di più facile ed alle volte di più difficile acquisto. La quantità del lavoro, che una data quantità di que' metalli può acquistare o disporre, o la quantità di altre

mercanzie, per le quali essa può essere cambiata, dipendono sempre dalla fertilità o dalla sterilità delle miniere che si trovano conosciute in quel tempo circa, in cui que' cambi si praticano. La scoperta delle abbondanti miniere d'America ridusse nel decimosesto secolo il valore dell'oro e dell'argento in Europa a quasi un terzo di quello che prima era stato. Come minore lavoro costava il portare questi metalli dalla miniera al mercato, così essi quando v'erano portati, potevano acquistare o disporre minore lavoro; e questa rivoluzione nel loro valore, benché fosse la più grande, non è mica la sola di cui la storia dà conto. Ma sic come una misura di quantità, quale il naturale piede, il braccio, una manata, che con-

tinuamente variano nella loro propria quantità, non possono essere una accurata misura della quantità delle altre cose; così una mercanzia che per se stessa continuamente varia nel suo proprio valore, non può essere un'accurata misura del valore dell'altre mercanzie. Uguale quantità di lavoro in ogni tempo e luogo può dirsi esser d'uguale valore pel lavorante. Nel suo ordinario stato di sanità, di forza e di spiriti, nell'ordinario stato della sua perizia e destrezza, egli dee sempre sacrificare la medesima porzione del suo riposo, della sua libertà, della sua felicità. Il prezzo, che egli paga, deve sempre essere lo stesso, qualunque possa essere la quantità delle mercanzie che egli ne riceve in cambio. Di esse, invero alle volte

può acquistarsi una più grande quantità, ed alle volte una più piccola, ma è il valore d'esse che varia e non quello del lavoro con cui s'acqui stano. In ogni tempo e luogo è caro ciò che è difficile il procurarsi, o ciò che costa molto lavoro per acquistarsi, ed è a buon patto ciò che è facile l'avarsi, o con pochissimo lavoro. Il lavoro solamente adunque, non variando nel suo proprio valore, è la sola, l'ultima e la reale misura con cui il valore di tutte le mercanzie può in ogni tempo e luogo essere stimato e paragonato. Esso è il loro prezzo reale, la moneta è solamente il loro prezzo nominale. Ma quantunque uguali quantità di lavoro sono sempre d'uguale valore per il lavorante, pure per la persona che lo impiega, esse appaiono

essere alle volte di più grande ed alle volte di più piccolo valore. Egli acquista le medesime alle volte con una più grande ed alle volte con una più piccola quantità di mercanzie, ed a lui il prezzo del lavoro sembra variare similmente quello di tutte l'altre cose. E esso a lui appare caro in un caso, ed a buon patto in un altro. In realtà sono le mercanzie che sono a buon patto in un caso, e care in un altro. Laonde in questo senso popolare il lavoro simile alle mercanzie può dirsi avere un prezzo reale ed un prezzo nominale. Il suo prezzo reale può dirsi consistere nella quantità de' bisogni e de' comodi della vita, che esso dà, il suo prezzo nominale nella quantità di moneta. Il lavorante è ricco o povero, secondo che bene o male

è remunerato in proporzione al reale, e non al nominale prezzo del suo lavoro. La distinzione tra il reale ed il nominale prezzo delle mercanzie e del lavoro non è materia di mera speculazione, ma alle volte può essere di considerabile uso nella pratica. Il medesimo prezzo reale è sempre del medesimo valore; ma a cagione delle variazioni nel valore dell'oro e dell'argento, il medesimo prezzo nominale è alle volte di differentissimi valori. Quando perciò si vende una terra colla riserba d'una rendita perpetua, se si miri a che questa rendita fosse sempre del medesimo valore, è molto importante per la famiglia a cui favore è la riserba, che essa non consistesse in una particolare somma di danaro. Imperocché

io questo caso il suo valore sarebbe soggetto a variazioni di due differenti generi; primo, a quelle che derivano dalle differenti quantità d'oro e d'argento, che sono contenute in differenti tempi nella moneta della medesima denominazione; e secondo a quelle che derivano da' differenti valori d'uguali quantità d'oro e d'argento in differenti tempi. I principi e gli Stati sovrani hanno spesso immaginato che avevano un temporaneo interesse a diminuire la quantità del metallo puro contenuto nelle loro monete; ma eglino di rado hanno immaginato che aveano alcun interesse ad aumentarla. Conformemente a ciò la quantità del metallo puro contenuto nelle monete, secondo me, di tutte le nazioni è stata

quasi continuamente nel diminuire e quasi non mai nell'aumentare. Tali variazioni adunque tendono quasi sempre a diminuire il valore della rendita in moneta. La scoperta delle miniere d'America diminuì il valore dell'oro e dell'argento in Europa. Questa diminuzione comunemente si suppone, avvegnacchè io creda senza alcuna certa prova, che ancora gradatamente continui, e che parimenti sarà per continuare per lungo tempo. Su questa supposizione dunque tali variazioni sono più probabilmente per diminuire che per aumentare il valore d'una rendita in moneta, anco seppure fosse stato stipulato di essere pagato non in una data quantità di moneta coniata d'una data denominazione (in

lire sterline, per es.), ma in date once di puro argento o d'argento d'un dato titolo. Le rendite che sono state riserbate in grano, hanno conservato il loro valore molto meglio che quelle che sono state riserbate in moneta, anco quando la de nominazione di questa non è stata alterata. Per un atto dell'anno diciottesimo del regno di Elisabetta, fu stabilito che un terzo della rendita degli affitti di tutti i collegi sarebbe riserbata in grano, per essere pagata in natura, o secondo i prezzi correnti nel più prossimo pubblico mercato. La moneta provegnente da questa rendita in grano, benché originalmente fosse stata un terzo dell'intiera, essa al presente, secondo il dott. Blackstone, comunemente è quasi il doppio

di quella che proviene dagli altri due terzi. Conformemente a questo calcolo le antiche rendite de' collegi in moneta sono ridotte a quasi la quarta parte del loro antico valore; o vagliono un poco più che una quarta parte del grano che primieramente vale vano. Ma dal regno di Filippo e di Maria, la denominazione dell'inglese moneta ha sofferto piccola o nessuna alterazione, ed il medesimo numero di lire, di scellini e di danari ha contenuto quasi la medesima quantità d'argento puro. Questo degradamento adunque del valore delle rendite in moneta de' collegi, è provenuto interamente dal degradamento del valore dell'argento. Quando il degradamento nel valore dell'argento è combinato colla dimi-

nuzione della quantità di quello che se ne contiene nella moneta della medesima denominazione, la perdita è sovente anco più grande. In Iscozia ove la denominazione della moneta ha sofferto molto più grandi alterazioni che in Inghilterra, ed in Francia ove ne ha sofferto anco più grandi che in Iscozia, alcune antiche rendite, originalmente di considerabile valore, in questa maniera si sono ridotte quasi a niente. Uguali quantità di lavoro a tempi distanti saranno acquistate più ad un dipresso con uguali quantità di grano, la sussistenza del lavorante, che con uguali quantità d'oro e d'argento, o forse di qualunque altra mercanzia. Uguali quantità di grano adunque in tempi distanti saranno più ad un dipresso del

medesimo reale valore, o abiliteranno il possessore ad acquistare o disporre una quantità del lavoro degli altri, che è più ad un di presso la stessa. Dico che uguali quantità di grano più ad un di presso saranno dello stesso valore che delle uguali quantità di qualunque altra mercanzia; poiché neanco esse saranno del medesimo valore esattamente. La sussistenza del lavorante o il prezzo reale del lavoro, come mi studierò di mostrare in appresso, è molto differente in differenti occasioni; è più abbondante in una società progredente in opulenza, che in una stazionaria; è più abbondante in una stazionaria che in una indietreggiante. Ogni altra mercanzia intanto in alcun dato tempo acquisterà una più grande o più piccola quantità

di lavoro, in proporzione alla quantità di sussistenza, che in quel medesimo tempo può acquistare. Una rendita dunque riserbata in grano è assoggettata solamente alle variazioni nella quantità del lavoro, che una certa quantità di grano può acquistare. Ma una rendita riserbata in qualunque altra mercanzia è assoggettata non solamente alle variazioni nella quantità del lavoro, che alcuna data quantità di grano può acquistare, ma ancora alle variazioni nella quantità di grano, che può essere acquistata con alcuna data quantità di quella mercanzia. Degno intanto d'osservazione si è, che sebbene il reale valore della rendita in grano varii molto meno da un secolo all'altro, che quello della rendita in moneta, pure

varia molto più da un anno all'altro. Il prezzo del lavoro in moneta, come io mi studierò di dimostrare in appresso, non fluttua da un anno all'altro con il prezzo del grano in moneta, ma sembra che ovunque s'accomoda non al transitorio ed accidentale, ma al medio ed ordinario prezzo di quel bisogno della vita. Il medio ed ordinario prezzo del grano è anche regolato, come io parimenti mi studierò di dimostrare in appresso, dal valore dell'argento, dalla ricchezza o dalla sterilità delle miniere, che provvedono il mercato di quel metallo, o dalla quantità del lavoro, che è necessario d'essere impiegata, e conseguentemente del grano che è necessario d'essere consumato, affine di portarsi alcuna data quantità

d'argento dalla miniera al mercato. Ma il valore dell'argento sebbene alle volte varii grandemente da un secolo all'altro, di rado varia molto da un anno all'altro, e spesso continua il medesimo, o quasi il medesimo per un mezzo secolo, o per un intero secolo. L'ordinario e medio prezzo del grano in moneta può adunque durante un sì lungo periodo continuare il medesimo, o quasi il medesimo, ed insiememente così anco il prezzo del lavoro in moneta, purchè almeno la società continui per altri rispetti nella medesima o nella quasi medesima condizione. Frattanto il prezzo medio ed accidentale del grano può spesso in un anno essere doppio di quel che è stato l'anno innanti, o essere fluttuante, per

es., da venticinque a cinquanta scellini il quarter. Ma quando il grano è di quest'ultimo prezzo, non solamente il nominale, ma anco il reale valore della rendita in grano sarà doppia di quel che sarebbe, se il grano fosse del primo prezzo, o disporrà doppia quantità di lavoro, o della più grande parte d' altre mercanzie; il prezzo del lavoro in moneta, ed insieme quello della massima parte dell'altre cose continuando ad essere il medesimo durante tutte queste fluttuazioni. Il lavoro dunque evidentemente appare essere la sola universale, come la sola esatta misura del valore, e la sola norma, colla quale noi possiamo paragonare i valori delle differenti mercanzie in ogni tempo ed in ogni luogo. Si conviene che noi non possiamo sti-

mare il reale valore delle mercanzie da un secolo all'altro per le differenti quantità d'argento, che per esse sono date. Noi non possiamo stimarlo da un anno all'altro per le quantità di grano. Noi possiamo per le quantità del lavoro stimarlo colla più grande esattezza da un secolo ad un altro e da un anno ad un altro. Da un secolo ad un altro il grano è una miglior misura che l'argento, perché da un secolo ad un altro uguali quantità di grano disporranno più ad un di presso la medesima quantità di lavoro che uguali quantità d'argento. Da un anno all'altro, viceversa, l'argento è una migliore misura che il grano, perchè uguali quantità d'argento disporranno più ad un di presso la medesima quantità di lavoro.

Ma quantunque nello stabilire delle rendite perpetue, o anco degli affitti mollo lunghi possa essere utile il distinguere tra il prezzo reale e nominale; pure ciò non è utile in comprare ed in vendere nelle più comuni ed ordinarie faccende della vita umana. Nel medesimo tempo e luogo il reale ed il nominale prezzo di tutte le mercanzie sono esattamente in proporzione l'un l'altro. Per esempio, secondo che voi più o meno moneta ottenete per qualche mercanzia nel mercato di Londra, sarete abilitato nel medesimo tempo e luogo ad acquistare o disporre più o meno lavoro. Nel medesimo tempo e luogo adunque la moneta è l'esatta misura del reale valore cambiabile di tutte le mercanzie. Pure essa è così nel medesimo

tempo e luogo solamente. In piazze distanti, avvegnacchè non s'abbia regolare proporzione tra il prezzo reale ed il prezzo in moneta delle mercanzie, pure il mercante che trasporta le mercanzie da una in un'altra, non considera che il loro prezzo in moneta, o la differenza tra la quantità d'argento con cui le compra, e la quantità d'argento con cui le vende. Una mezza oncia d'argento a Canton in Cina può disporre una più grande quantità e di lavoro, e di bisogni, e comodi della vita che un'oncia a Londra. Una mercanzia adunque che si vende per mezz' oncia d'argento in Canton può esservi realmente più cara, di più reale importanza per colui, che la possiede, di quel che lo sia una mercanzia, che si vende un'oncia in

Londra, per colui che a Londra la possiede. Se un mercante di Londra intanto può comprare a Canton per mezz' oncia d'argento una mercanzia, ch'egli può quindi vendere a Londra per un'oncia, egli guadagna un cento per cento appunto come se un'oncia d'argento fosse a Londra esattamente del medesimo valore che a Canton. Per cui non è d'alcuna importanza che mezz'oncia d'argento a Canton gli avesse dato da disporre più lavoro, e più grande quantità di bisogni e di comodi della vita, che un'oncia a Londra. Un'oncia a Londra sempre gli darà da disporre, della quantità di tutte quelle cose, il doppio di quanto mezz'oncia gli darebbe, e ciò precisamente gli fa d'uopo. Così è adunque che il prezzo nomi-

nale, o in moneta delle mercanzie finalmente determina la prudenza o l'imprudenza di tutte le compre e vendite, e però regola quasi tutti gli all'ari della vita comune, ove si tratti di prezzo; noi non possiamo quindi meravigliarci che si fosse posta molta maggiore attenzione ad esso che al prezzo reale. In un'opera come questa intanto può alle volte essere utile il paragonare i differenti valori reali d'una particolare mercanzia in differenti tempi e luoghi, o i differenti gradi di potere che sopra il lavoro degli altri hanno que' valori dato in differenti occasioni a coloro che ne sono stati possessori. Noi dobbiamo in questo caso paragonare non tanto le differenti quantità d'argento, con le quali la mercanzia fosse stata comu-

nemente pagata quanto le differenti quantità del lavoro, che queste differenti quantità d'argento avrebbero potuto acquistare. Ma i prezzi correnti del lavoro in tempi e luoghi distanti possono sempre difficilmente essere conosciuti con qualche grado d'esattezza. Quelli del grano, sebbene in poche piazze sieno state regolarmente registrati, sono pure generalmente conosciuti, e sono stati più spesso menzionati dagli storici e da altri scrittori. Noi quindi dobbiamo in generale contentarci d'essi, non perché sieno sempre esattamente nella medesima proporzione che i prezzi correnti del lavoro; ma perchè hanno la maggiore approssimazione, che comunemente può aversi, a quella proporzione. Io in

appresso avrò l'occasione di fare molte comparazioni di questo genere. Nel progresso dell'industria le nazioni commercianti hanno trovato essere conveniente il coniare in moneta molli differenti metalli; l'oro pe' pagamenti più ingenti, l'argento per gli acquisti di mezzano valore, ed il rame ed alcuni altri grossolani metalli per quelli di molto più piccola somma. Esse hanno intanto sempre considerato uno di que' metalli, come più peculiarmente la misura del valore che gli altri due, e questa preferenza sembra in generale essere stata data al metallo, di cui esse primieramente furono per usare come l'istrumento del commercio. Avendo una volta cominciato ad usarne come norma, quando vi erano stati necessitati

perché non avevano altra moneta, hanno poi continuato ad usarlo come tale, ancorchè più necessitati non vi fossero. I Romani si dice non abbiano avuto altra moneta che quella di rame sino a cinque anni avanti della prima guerra Punica, quando eglino primiera mente cominciarono a coniare argento. Il rame però appare avere sempre continuato ad essere la misura del valore in quella repubblica. In Roma appare che tutti i conti si fossero tenuti, ed il valore di tutti i beni si fosse computato, o in assi o in sesterzi. L'asse fu sempre la denominazione d'una moneta di rame. La parola sesterzio significa due terzi e mezzo. Abbenché dunque il sesterzio fosse originalmente una moneta d'argento, pure il

suo valore fu stimato in rame. In Roma uno che doveva una grande quantità di moneta, si diceva avere una grande quantità di rame altrui. Le nazioni settentrionali, che si stabilirono sulle rovine dell'impero romano, sembra che abbiano avuto sin dal principio de' loro stabilimenti moneta d'argento, e che non abbiano conosciuto nè moneta d'oro nè moneta di rame per molti secoli dopo. In Inghilterra furono monete d'argento al tempo de' Sassoni; ma vi fu poco oro coniato fino al tempo di Eduardo III, nè vi fu contato rame fino a quello di Giacomo I. In Inghilterra adunque, e per la medesima ragione, io credo, in tutte l'altre moderne nazioni d'Europa, tutti i conti sono tenuti, ed il valore di tutte le

mercanzie e di tufi i beni è generalmente computato in argento; e quando noi intendiamo di esprimere l'ammontare della fortuna d'una persona, di rado menzioniamo il numero delle ghinee, ma più presto quello delle lire sterline, che supponiamo valere. Credo che originalmente in tutti i paesi un'offerta legale di pagamento poteva essere fatta solamente nella moneta di quel metallo, che era peculiarmente considerato come la norma o la misura del valore. In Inghilterra l'oro non era considerato come offerta legale per un lungo tempo dopo che era già coniato in moneta. La proporzione tra i valori della moneta d'oro e della moneta d'argento non era fissata da alcuna pubblica legge o procla-

mazione; ma si lasciava stabilire dal mercato. Se il debitore offriva un pagamento in oro, il creditore poteva o affatto rigettarlo, o accettarlo a quella valutazione dell'oro, che egli ed il debitore potevano convenire. Il rame non è al presente una offerta legale eccetto nel cambio delle più piccole monete d'argento. In questo stato di cose la distinzione tra il metallo, che era la misura, ed il metallo che non era la misura, era qualche cosa di più che una distinzione nominale. In processo di tempo, e come il popolo diveniva gradatamente più familiare coll'uso de' differenti metalli in moneta, e conseguentemente meglio conoscitore della proporzione tra' rispettivi valori, fu trovato, nella massima parte de' paesi, come io credo, essere

conveniente l'accertare questa proporzione, e dichiarare per una pubblica legge, che una ghinea, a cagione di esempio, d'un tale peso e finezza, potrebbe essere cambiata per ventuno scellini, o essere una offerta legale per un debito di questa somma. In questo stato di cose, e continuando una proporzione regolata di questa maniera, la distinzione tra il metallo che è la misura, ed il metallo che non è la misura, non diventa guari che una distinzione nominale. In processo di tempo, e come il popolo diveniva gradatamente più familiare coll'uso de' differenti metalli in moneta, e conseguentemente meglio conoscitore della proporzione tra' rispettivi valori, fu trovato, nella massima parte de' paesi,

come io credo, essere conveniente l'accertare questa proporzione, e dichiarare per una pubblica legge, che una ghinea, a cagione di esempio, d'un tale peso e finezza, potrebbe essere cambiata per ventuno scellini, o essere una offerta legale per un debito di questa somma. In questo stato di cose, e continuando una proporzione regolata di questa maniera, la distinzione tra il metallo che è la misura, ed il metallo che non è la misura, non diventa guari che una distinzione nominale. Se intanto qualche cambiamento avvenga in questa proporzione così regolata, ed allora la distinzione di bel nuovo diventa, o almeno sembra diventare, più che qualche cosa nominale. Se a cagione d'esempio, il valore regolato d'una ghi-

nea fosse ridotto a venti, o alzato a ventidue scellini, tutti i conti sendo tenuti, e quasi tutte le obbligazioni per debiti sendo espresse in moneta d'argento, nella più gran parte i pagamenti potrebbero in ambi i casi essere fatti colla medesima quantità di moneta d'argento come prima; ma non si potrebbero fare con moneta d'oro che con differentissime quantità; una più grande nel primo caso ed una più piccola nel secondo. L'argento apparirebbe essere più invariabile nel suo valore che l'oro. L'argento apparirebbe essere la misura del valore dell'oro, e l'oro non apparirebbe essere la misura del valore dell'argento. Il valore dell'oro sembrerebbe dipendere dalla quantità dell'argento che si darebbe in suo cambio, ed il

valore dell'argento non sembrerebbe dipendere dalla quantità dell'oro che si darebbe in suo cambio. Questa differenza intanto sarebbe interamente dovuta al costume di tenere i conti e d'esprimere l'ammontare di tutte le grandi e le piccole somme, piuttosto in moneta d'argento che in moneta d'oro. Dopo una alterazione di questo genere, un biglietto di banca di Drummond di venticinque, o cinquanta ghinee, sarebbe anco pagabile con venticinque o cinquanta ghinee, nella stessa maniera di prima. Sarebbe dopo un'alterazione pagabile colla medesima quantità d'oro di prima, ma con quantità molto differenti d'argento. Nel pagamento di tale biglietto l'oro apparirebbe nel suo valore più

invariabile che l'argento. L'oro apparirebbe la misura del valore dell'argento, e non l'argento la misura del valore dell'oro. Se il costume di tenere i conti e d'esprimere i biglietti di banca, e l'altre obbligazioni in moneta d'oro divenisse generale, ed allora l'oro, e non l'argento, sarebbe considerato come il metallo, che fosse peculiarmente la norma o la misura del valore. In realtà continuando una proporzione regolata tra' rispettivi valori delle monete de' differenti metalli, il valore del più prezioso metallo regola il valore di tutta la moneta. Dodici danari di rame contengono mezza libbra, o otto once di rame, di qualità non ottima, che pria d'essere coniata, di rado vale sette danari in argento. Ma siccome dal rego-

lamento è ordinato che dodici di tali danari sono cambiabili per uno scellino, così essi nel mercato sono considerati valere per uno scellino, ed uno scellino in ogni tempo può aversi in cambio di loro. Anco avanti l'ultima riforma della moneta d'oro della Gran Bretagna , l'oro, quella parte almeno che circolava in Londra e ne' suoi dintorni, era in generale meno degradato nel suo valore legale, che la maggior parte dell'argento. Ventuno scellini intanto usati e sfigurati erano considerati come l'equivalente d'una ghinea, la quale forse invero era anco usata e sfigurata, ma di rado altrettanto. Gli ultimi regolamenti hanno portato la moneta d'oro al peso normale forse tanto prossimamente quanto è possibile di por-

tare la moneta corrente d'alcuna nazione, e l'ordine di non ricevere l'oro nelle pubbliche casse, che a peso, probabilmente finchè sarà eseguito, lamenterrà nella sua integrità. La moneta d'argento ancora continua ad essere usata e degradata come era prima della riforma della moneta d'oro. Nel mercato intanto ventuno scellini di questa degradata moneta d'argento sono ancora considerati come valere una ghinea di questa eccellente moneta d'oro. La riforma della moneta d'oro ha evidentemente alzato il valore della moneta d'argento, la quale può essere cambiata per quella. Nella zecca d'Inghilterra con una libbra d'oro si coniano quarantaquattro ghinee e mezza, ciò, che a ventuno scellino la ghinea, è uguale a quarantasei

lire, o quattordici scellini e sei danari. Un'oncia di questa moneta d'oro vale adunque lire tre, scellini diciassette, e danari dieci e mezzo in argento. In Inghilterra non si paga alcun dritto, o signoraggio per il monetaggio; e colui che porta alla zecca una libbra, o un'oncia di verghe d'oro, giusta il titolo, ne riceve una libbra o un'oncia d'oro in moneta senza alcuna deduzione. Ondechè si dice che tre lire, diecisette scellini e dieci denari e mezzo l'oncia sono il prezzo dell'oro alla zecca d'Inghilterra, o la quantità della moneta d'oro, che la zecca dà in cambio di verghe d'oro, giusta il titolo. Pria della riforma della moneta d'oro il prezzo delle verghe d'oro, giusta il titolo, era stato per molti anni nel mercato

al di sopra di lire tre e scellini dieci otto, qualche volta di lire tre e scellini diecinove, e molto spesso di lire quattro l'oncia; la qual somma, è probabile che nella moneta d'oro usata e degradata di rado contenesse più che un'oncia d'oro, giusta il titolo. Dopo la riforma della moneta d'oro, il prezzo del mercato delle verghe d'oro, giusta il titolo, di rado eccede lire tre, scellini diecisette, danari sette l'oncia. Avanti la riforma della moneta d'oro, il prezzo del mercato era sempre più o meno superiore al prezzo della zecca. Dopo quella riforma il prezzo del mercato è stato costantemente in feriore al prezzo della zecca. Ma quel prezzo del mercato è lo stesso sia che si paghi in moneta d'oro, sia che si paghi in moneta d'argento.

L'ultima riforma della moneta d'oro adunque ha innalzato non solamente il valore della moneta d'oro, ma parimente quello della moneta d'argento in proporzione alle verghe d'oro, e probabilmente anco in proporzione a tutte l'altre mercanzie; benchè il prezzo della più grande parte dell'altre mercanzie sendo influito da molte altre cagioni, l'innalzamento nel valore della moneta o d'oro o d'argento in proporzione ad esse non possa essere così distinto e sensibile. Nella zecca d'Inghilterra con una libbra, giusta il titolo, di verghe d'argento si coniano sessantadue scellini, contenenti della stessa maniera una libbra d'argento, giusta il titolo. Ondeché, si dice che cinque scellini e due danari l'oncia sono il prezzo

dell'argento alla zecca d'Inghilterra, o alla quantità della moneta d'argento, che la zecca dà in cambio di verghe d'argento, giusta il titolo. Prima della riforma della moneta d'oro, il prezzo del mercato delle verghe d'argento, giusta il titolo, era in differenti occasioni scellini cinque e danari quattro, scellini cinque e danari cinque, scellini cinque e danari sei, scellini cinque e danari sette, molto spesso scellini cinque e danari otto l'oncia; scellini cinque e danari sette sembra intanto essere stato il prezzo più comune. Dopo la riforma della moneta d'oro il prezzo del mercato delle verghe d'argento, giusta il titolo, è disceso in differenti occasioni a scellini cinque e danari tre, a scellini cinque e danari quattro,

ed a scellini cinque e danari cinque l'oncia, e rarissimo ha oltre passato quest'ultimo prezzo. Ma quantunque il prezzo del mercato delle verghe d'argento dopo la riforma della moneta d'oro è considerabilmente disceso, pure non è tanto giù disceso quanto il prezzo della zecca. Nella proporzione tra i differenti metalli della moneta inglese, siccome il rame è stimato molto di più del suo reale valore, così l'argento è stimato qualche cosa di meno del suo reale valore. Nel mercato d'Europa un'oncia di fino oro di moneta francese e di moneta olandese si cambia per circa quattordici onces di fino argento. Un'oncia di fino oro di moneta inglese si cambia per circa quindici onces, che è per più d'argento che non vale secondo la comune

stima d'Europa. Ma siccome il prezzo del rame in sbarre anco in Inghilterra non s'innalza per l'alto prezzo della moneta inglese di rame, così il prezzo dell'argento in verghe non s'abbassa per il basso prezzo della moneta inglese d'argento. L'argento in verghe sempre conserva la sua propria proporzione coll'oro per la medesima ragione, che il rame in sbarre conserva la sua propria proporzione coll'argento. Fatta la riforma della moneta d'argento sotto il regno di Guglielmo III, il prezzo delle verghe d'argento continuò ancora ad essere un poco di più del prezzo della zecca. Locke attribuiva questo alto prezzo alla permissione d'esportare le verghe d'argento, ed alla proibizione d'esportare la moneta d'argento. Questa per-

missione d'esportarne, diceva egli, fa che la dimanda per le verghe d'argento sia più grande che la dimanda per la moneta d'argento. Ma il numero di coloro che hanno d'uopo della moneta d'argento per gli usi comuni di comprare, e di vendere nell' interno del paese, è sicuramente mollo più grande che quello di coloro, che hanno d'uopo di verghe d'argento sia per l'uso d'esportazione, sia per qualunque altro. Sussiste al presente una simile permissione di esportare verghe d'oro, ed una simile proibizione d'esportare monete d'oro, e nulla di meno il prezzo delle verghe d'oro è disceso al di sotto del prezzo della zecca. Ma l'argento in moneta inglese era allora della stessa maniera che ora, stimato

meno nella proporzione coll'oro; e la moneta d'oro (che in quel tempo anco supposevasi non richiedere alcuna riforma) regolava allora, come ora, il reale valore di tutta la moneta. Siccome la riforma della moneta d'argento non ridusse allora il prezzo delle verghe d'argento al prezzo della zecca, così non è molto probabile che una simile riforma ora lo riducesse. Se la moneta d'argento si riconducesse ad un di presso al suo peso normale, come si trova la moneta d'oro, ed allora è probabile che una ghinea, secondo la presente proporzione si cambierebbe per più argento in moneta che per più argento in verghe. La moneta d'argento contenendo l'intero peso normale, vi sarebbe un profitto nel fonderla, affine pria di

vendere le verghe per moneta d'oro, e poscia cambiare questa moneta d'oro per moneta d'argento da fondere nella stessa maniera. Alcuna alterazione nella presente proporzione sembra essere il metodo di ovviare questo inconveniente. L' inconveniente forse sarebbe minore, se l'argento in moneta fosse stimato tanto di più nella sua propria proporzione coll' oro, quanto al presente è stimato di meno; purchè nel medesimo tempo fosse stabilito, che l'argento non sarebbe una offerta legale di pagamento per più d'una ghinea, della stessa maniera che il rame non è un'offerta legale di pagamento per più d'uno scellino. Nessuno creditore in questo caso potrebbe essere ingannato in conseguenza

dell'alta valutazione della moneta d'argento, come al presente nessun creditore può essere ingannato in conseguenza dell'altra valutazione della moneta di rame. I soli banchieri soffrirebbero da questo regolamento. Quando una calca di domande di pagamenti li sorprende, eglino alle volte s'ingegnano di guadagnare tempo pagando in pezze di sei danari, ed eglino da questo regolamento sarebbero impediti di praticare questo screditevole metodo di scansare gl' immediati pagamenti. Eglino in conseguenza sarebbero obbligati a tenere in ogni tempo nei loro forzieri una più grande quantità di moneta contante che non fanno al presente; e sebbene ciò sarebbe per loro un considerabile inconveniente, nello stesso

tempo sarebbe una considerabile sicurezza pe' loro creditori. Tre lire, diecisette scellini, e dieci denari e mezzo (prezzo di zecca dell'oro) certamente non contengono anco nella presente eccellente moneta d'oro più di un'oncia d'oro, giusta il titolo, e si può perciò pensare che per maggiore quantità di verghe, giusta il titolo, non si possono cambiare. Ma l'oro in moneta è più convenevole che l'oro in verghe, e benchè in Inghilterra il monetaggio sia franco, pure l'oro che viene portato in verghe alla zecca, di rado può ritornare in moneta al proprietario, se non dopo il ritardo di parecchie settimane. Nelle attuali moltissime occupazioni della zecca non potrebbe esso ritornare al proprietario se non dopo il ritardo

di parecchi mesi. Questo ritardo equivale ad un piccolo diritto, e rende l'oro in moneta d'un poco più di valore, che una uguale quantità d'oro in verghe. Se l'argento in moneta inglese fosse stimato secondo la sua propria proporzione coll'oro, il prezzo delle verghe d'argento probabilmente di scenderebbe al di sotto del prezzo della zecca, anco senza alcuna riforma della moneta d'argento; il valore della presente moneta d'argento usata e sfigurata sendo regolato dal valore dell'eccellente moneta d'oro, per la quale si può cambiare. Un piccolo signoraggio, o dritto nel monetaggio di tutti e due, l'oro e l'argento, probabilmente aumenterebbe ancora di più la superiorità di questi metalli in moneta sopra una uguale

quantità d'essi in verghe. Il monetaggio in questo caso aumenterebbe il valore del metallo coniato in proporzione alla quantità di quel piccolo dritto per la medesima ragione che la manifattura aumenta il valore del vasellame in proporzione al prezzo di se medesima. La superiorità della moneta sopra le verghe impedirebbe la fusione della moneta, e scoraggierebbe la sua esportazione. Se in alcuna pubblica esigenza avvenisse necessario l'esportare la moneta, la più grande parte d'essa tosto di nuovo ritornerebbe da per se stessa. Fuori del paese potrebbe solamente vendersi per il suo peso in verghe. Nell'interno del medesimo potrebbe comprarsi più che per quel peso. Vi sarebbe dunque un

profitto in riportarla nel paese. In Francia un signoraggio di circa l'otto per cento è imposto sul monetaggio, e la moneta francese, quando è esportata, si dice ritornare di nuovo nel paese da per se stessa. Le accidentali fluttuazioni sul prezzo del mercato delle verghe d'oro e d'argento provengono dalle medesime cause, che le fluttuazioni nel prezzo del mercato di tutte l'altre mercanzie. Le frequenti perdite di questi metalli per varii accidenti in mare ed in terra, il continuo consumo di loro in indorare ed inargentare in galloni, ed in ricamature, nel logorio e nel degradamene della moneta e del vasellame esigono in tutti i paesi, che non posseggono proprie miniere, una continua importazione de' medesimi

affine di riparare questa perdita e questo consumo. Noi possiamo credere che i mercanti importatori, come tutti gli altri mercanti, s'ingegnano come meglio possono, di fare l'importazione per quanto giudicano che probabilmente saranno le immediate dimanda. Nullastante tutta la loro attenzione, eglino alle volte ne faranno di più ed alle volte di meno. Eglino quando importano più verghe metalliche di quanto se ne dimandano, anzichè correre lo rischio e l'imbarazzo d'esportarli, sono alle volte disposti a venderli per qualche cosa di meno che per il prezzo ordinario o medio. E quando viceversa ne importano meno di quanto se ne dimandano, allora guadagnano qualche cosa di più del prezzo ordinario o medio. Ma

quando in mezzo a tutte quelle accidentali fluttuazioni il prezzo del mercato o delle verghe d'oro o delle verghe d'argento continua ad esser per molti anni interamente stazionario e costante, o più o meno superiore, o più o meno inferiore al prezzo della zecca, noi possiamo esser sicuri che questa stazionarietà e costanza, o superiorità, o inferiorità di prezzo è l'effetto di qualche cosa nello stato della moneta, che a quel tempo rende una certa quantità di moneta o di più valore o di meno valore che la precisa quantità delle verghe, le quali essa deve contenere. La costanza e stazionarietà dell'effetto suppongono una corrispondente costanza e stazionarietà nella causa. La moneta d'alcun paese in alcun dato

tempo e luogo, ha più o meno una esatta misura de' valori secondo che la moneta corrente è più o meno esatta mente conforme al suo titolo, ossia contiene più o meno esattamente la precisa quantità di puro oro o puro argento che deve contenere. Se in Inghilterra, per esempio, quarantaquattro ghinee e mezza contenessero esattamente il peso di una libbra d'oro, giusta il titolo, a undici once d'oro fino ed un'oncia di lega, la moneta d'oro d'Inghilterra sarebbe una così esatta misura dell'attuale valore delle mercanzie in un dato tempo e luogo, come la natura delle cose potrebbe comportare- Ma se per l'uso e lo strofinamento le quarantaquattro ghinee e mezzo in generale contengono meno del peso di

una libbra d'oro, giusta il titolo, sebbene la diminuzione sia più grande in alcune pezze, e più piccola in altre, pure la misura di valore viene ad essere assoggettata alla stessa specie d'incertezza, alla quale tutti gli altri pesi e misure sono comunemente esposti. Ma siccome raramente avviene che questi sieno esattamente conformi al loro campione, così il mercante regola il prezzo delle sue mercanzie come meglio può, non su di ciò che questi pesi e misure debbono essere, ma su di ciò che secondo una stima media, egli per esperienza trova che attualmente sono. In conseguenza di simile disordine nella moneta il prezzo delle mercanzie nella stessa maniera viene ad essere regolato, non sulla quantità di puro oro o

puro argento, che la moneta debbe contenere, ma su quella che, secondo una stima, media si trova per esperienza che essa attualmente contiene. È da osservare che per prezzo in moneta delle mercanzie io intendo sempre la quantità di puro oro o puro argento, per la quale esse si vendono senza alcun riguardo alla denominazione della moneta. Per esempio io considero sei scellini ed otto danari del tempo d'Eduardo I come lo stesso prezzo in moneta che uno lira sterlina del tempo presente, perciocchè conteneva come approssimativamente posso giudicare, la medesima quantità d'argento puro.



Adam Smith, (Kirkcaldy, 5 giugno 1723 – Edimburgo, 17 luglio 1790), è stato un filosofo ed economista scozzese

Approfondimento

CON I SOLDI SI ARRIVA OVUNQUE